

TEMPO SOCIALE E TEMPO DEL CARCERE

di Giuseppe Mosconi
in "Sociologia del Diritto", n. 2 1996, pp. 89-105

1. *Premessa*

Di fronte alla inevitabile constatazione della complessità delle attuali formazioni sociali, della imprevedibilità delle variabili in gioco, della ingovernabilità e impossibilità programmatica dei processi di cambiamento, è nota la perdita di centralità della struttura economica e produttiva, che per lungo tempo ha costituito il riferimento forte delle analisi critiche della società capitalista, anche contemporanea. Altrettanto noto è il fatto che ciò ha orientato la ricerca verso l'individuazione di altri possibili paradigmi e riferimenti: la produzione di simboli e immagini, la produttività complessiva del sistema, il controllo sociale, i modelli sistemici, l'interazione intersoggettiva, i modelli culturali, ecc. [1] Un ruolo fondamentale nell'interpretazione critica della società contemporanea è stato pure attribuito alla struttura del tempo, con particolare attenzione al rapporto tra la sua organizzazione sociale e la sua percezione soggettiva, come elementi cruciali nella determinazione della stessa. Il tempo che viene strutturato, contrattato, distribuito, organizzato, decomposto, prodotto, simbolizzato, scandito, trasposto, confuso, concesso e preteso, appare una delle strutture portanti dell'attuale organizzazione sociale, così come delle definizioni di identità e di vissuti soggettivi.

Nell'affrontare l'analisi della struttura e delle funzioni dell'istituzione carceraria nella società contemporanea, non si può non tener conto di questi mutamenti e sollecitazioni.

Se dunque nel capitalismo classico il lavoro, la produzione di merci, avevano costituito il riferimento interpretativo di molti aspetti e fenomeni, tra cui appunto il carcere, potremmo oggi reinterpretare almeno alcuni aspetti di questa istituzione prendendo a riferimento il tempo, come elemento strutturale e normativo dell'organizzazione sociale [2].

Se il carcere rappresenta notoriamente una forma di mostrizzazione caricaturata ed estremizzata di diversi aspetti della società che lo produce, è pensabile che anche l'organizzazione sociale del tempo e il rapporto tra tempo sociale e tempo soggettivo risultino drammaticamente estremizzati all'interno dell'istituzione carceraria e nell'esperienza detentiva.

Si tratta allora di cogliere conflitti, tensioni e patologie che caratterizzano la struttura e l'esperienza del tempo esterno, per considerare come gli stessi si riflettono nel tempo del carcere.

In sintesi, in quanto andiamo ad esporre, sono contenuti tre riferimenti fondamentali:

- Il carcere perpetua a livello simbolico, in modo deformato, un tempo ormai desueto, quello quantificato e mercificato della prima società industriale.
- Il carcere riproduce, a livello strutturale ed esperienziale, in modo rovesciato, il tempo della società post-industriale, le sue aporie e Contraddizioni, e le tensioni che per esse si sviluppano.
- Per tutto questo la struttura e l'esperienza del tempo nel carcere risulta profondamente sfasata rispetto a quelle della società esterna.

2. *Definizioni del tempo*

È a questo punto necessario uno sguardo indietro.

Il tempo preindustriale ripeteva ciclicamente i tempi naturali del volgere delle stagioni, delle età dell'esistenza, del succedersi delle generazioni, offrendo ai soggetti la trama di una piena identificazione.

Il tempo della società industriale è, da un lato un tempo lineare - finalistico, teso cioè alle mete dello sviluppo, dell'aumento dell'accumulazione e del raggiungimento degli obiettivi della produzione. Dall'altro - è un tempo quantificato - contrattato dentro il simbolismo dello scambio commerciale; quindi un tempo mercificato. Esso nasconde il seme di una profonda frattura tra significati sociali e vissuti soggettivi, tra mete e ideologie, mezzi ed esperienze, bene sintetizzata nel concetto di alienazione [3].

Il tempo della nostra società, post-moderna e post-industriale, è assai -più complesso ed ambiguo. A livello sociale esso appare, da un lato, il riflesso di un'organizzazione sociale altamente definita, e perciò misurato, strutturato, prevedibile, programmabile razionalmente e tecnicamente, controllabile e definito; dall'altro, in quanto proiezione della produzione di merci e di immagini, e della complicazione-accelerazione dei sistemi d'interazione e di comunicazione, esso appare composito, pieno di variabili, di opportunità, di possibili scelte ed esperienze. Il tempo soggettivo riflette l'ambiguità di questa dimensione. Se da un lato, in sintonia con i ritmi rigidi socialmente definiti, è il tempo della routine, della fretta, del continuo ritardo, dell'ansia e della noia, dall'altro è il tempo multidirezionale, plurale, reversibile, discontinuo, composito, e frammentato della miriade di stimoli fruibili, di opportunità individuabili, che la simbologia del consumo, ma anche lo scardinamento dei modelli culturali tradizionali prospettano [4].

È dentro l'ambiguità dialettica di queste coordinate che il soggetto gioca la scommessa del proprio benessere. Il carattere contraddittorio di questi elementi dell'esperienza temporale può produrre esiti distruttivi, quando sono lo stress, l'oppressione quotidiana della concitazione ritmica, il disgregarsi dei riferimenti di ogni possibile identificazione autoriflessiva ad avere il sopravvento nella tensione tra rigidità e pluralismo. Ma è anche possibile per i soggetti giocare la pluralità degli stimoli e delle opportunità contro la fissità routinaria e standardizzata dei ritmi sociali, diluendo e compensando le tensioni e i costi qui subiti nella fluidità fluttuante della prima dimensione. Se nel primo caso mettono radici i processi che inducono nei soggetti un senso di disgregazione e di estraneità, fino alla malattia, come somatizzazione patologica del disagio, nel secondo anche la dissipazione e lo spaesamento, come sviluppo consapevole dell'esperienza, possono ricondurre a identificazione ed unità dell'io, come ricerca di un modello possibile di salute. La ricerca del benessere soggettivo avviene dunque nel conflitto tra concitazione oppressiva ed apprensiva, e pluralizzazione liberatoria delle esperienze, tra definizioni di status e possibilità di spaesamento. [5]

3. *Il tempo del carcere*

In carcere questa alternativa non è sostanzialmente data. La nostra ipotesi è che la deformazione mostrizzante degli elementi che si giocano nella temporalità esterna, prodotti dall'istituzione carceraria, tende ad annullare lo spazio entro cui i soggetti, all'esterno, possono giocare a loro favore le tensioni che caratterizzano il rapporto tra tempo sociale e tempo soggettivo. È necessario mettere a fuoco le radici strutturali di questa deformazione.

Esse sono riconducibili a un nodo fondamentale. Il carcere mantiene in modo fisso e sclerotizzato una forma superata del tempo: la durata della pena, come quantità retributiva del danno sociale prodotto dal reato, conserva inalterate la simbologia e l'ideologia del tempo come quantità di valore scambiato con quantità equivalenti, propria della società dell'industria e del libero mercato. Anche se di fatto la pena oggi tende ad uscire dalla formalità delle definizioni garantistiche, si diffonde, si frammenta in una pluralità di funzioni strumentali diverse, essa mantiene formalmente il significato del tempo fisso di afflizione, come retribuzione della colpa e del male compiuto, come compensazione dello scambio negativo attuato dal reato. Questo rappresenta ancora un riferimento forte di legittimazione della pena, di accettabilità della stessa presso l'opinione pubblica. Ciò chiaramente si pone in contrasto con un contesto, come l'attuale, in cui, invece, il tempo, fluidificandosi, contraendosi, frammentandosi, tende a sfuggire a rigide definizioni. Su questo dato di sfondo si radicano profonde differenze strutturali tra tempo del carcere e tempo esterno. E ciò sotto i seguenti aspetti:

a) *rapporto spazio-tempo.*

Nella società di oggi la tecnologia del sistema dei trasporti e delle comunicazioni tende a ricoprire enormi distanze spaziali in unità di tempo sempre più limitate, se non annullate dalla simultaneità. Ciò comporta, a un tempo, un processo di contrazione e di espansione illimitata dello spazio. Nella misura in cui distanze planetarie vengono annullate dai mezzi d'informazione e di comunicazione telematica e informatica, e che, sulla stessa scala, rapidissimi divengono gli stessi spostamenti fisici, si apre uno spazio illimitato, pur entro i confini percepibili dei *global village*. Questo rapporto spazio-tempo, in carcere, risulta totalmente rovesciato: uno spazio limitato, sempre lo stesso, viene sperimentato per un arco di tempo estesissimo, cornice soffocante di una ossessiva ripetitività dell'esperienza. Così il soggetto, all'esterno, non si trova stabilmente collocato in uno spazio definito; la sua ubicazione si trova, anche sotto il profilo della percezione e della comunicazione, assai disarticolata rispetto a dei riferimenti spaziali definiti. All'interno invece il corpo, così come le sue facoltà percettive e relazionali, si trovano compresse in uno spazio che schematizza e ritualizza i comportamenti e le possibilità di scelta [7].

b) *L'orario.*

Nella realtà esterna l'orario costituisce la trama della strutturazione normativa della quotidianità, in cui attività fisse si susseguono ad orari fissi, attività rigide e programmate tendono ad imporsi su attività secondarie ed optative; ma è anche il contesto in cui il soggetto tenta variazioni, destrutturazioni, rovesciamenti, cercando di volgere a proprio vantaggio le tensioni contraddittorie tra tempo sociale e soggettivo [8]. In carcere l'orario costituisce una trama fissa ed eterodiretta, sostanzialmente non modificabile, in cui anche gli spazi che il soggetto riesce a sottrarre alla definizione istituzionale vengono invasi dalla deprivazione passivizzante di stimoli e motivazioni che la rigida estraneità dell'istituzione induce.

c) *Il rapporto tra lavoro e non lavoro.*

All'esterno il rapporto tra lavoro e non lavoro segna i limiti e i ritmi della possibile manipolazione e liberazione del tempo. Il non lavoro, il tempo libero, e a volte liberato, dal lavoro, la possibilità di mutare attività lavorativa, di alternare o anticipare tempi di attività e di inattività, possono rappresentare elementi di auto-organizzazione e di

valorizzazione del proprio tempo. Ciò che può apparire improduttivo secondo canoni tradizionali, può rivelare la propria produttività, sia sotto il profilo della dinamizzazione dei rapporti sociali, che della crescita di esperienze soggettive [9].

In carcere il non lavoro totale e forzato, che caratterizza la stragrande maggioranza delle condizioni detentive, si traduce in lavoro totale, come sottoposizione costante ad un contesto estraneo ed eterodiretto, che impone al soggetto, senza deroghe, il senso della subalternità alla sorveglianza sociale.

L'improduttività forzata cui è costretto il detenuto, o anche l'attività puramente correzionalista cui è sottoposto (lavori desueti o marginali) restano complessivamente relegate nell'ambito dell'improduttività; o, tutt'al più, sono ascrivibili all'ampia ed ambigua sfera della produttività intesa, sul piano teorico, come controllo sociale generale [10].

d) *Strutturazione e destrutturazione.*

La complessità della strutturazione del tempo esterno si traduce in una gamma di elementi dinamici e discontinui: sfasature, asincronie, provvisorie e instabili interdipendenze, pluralità sincroniche o discroniche, sovrapposizioni e distonie segnano il contesto della fretta, dell'ansia, della continua fibrillazione degli stimoli e degli impulsi.

All'interno questa intera dimensione si appiattisce in un tempo iperstrutturato, monotono e totalizzato, in cui la destrutturazione si presenta tutt'al più come implosione passivizzante in cui rifluisce ogni possibilità di iniziativa soggettiva.

e) *Disgregazione/agggregazione.*

Il tempo esterno disegna complessivamente una dimensione di dinamismo parcellizzato e disgregato in una miriade di micro-impulsi, che tuttavia, anche sotto questo profilo, rifluiscono e possono essere compresi nella più generale dimensione dell'organizzazione globale e della stabilità che complessivamente caratterizza le società sviluppate. In carcere la monoliticità di un tempo ristretto e imposto, nel limitatissimo spazio di un territorio unitario nella sua separatezza, induce una frammentazione dell'esperienza soggettiva e una disgregazione dell'identità dei reclusi, così com'è separata tra esigenze di auto-rilegittimazione, di sopravvivenza psicologica e materiale interna, di difficoltà di gestione del sistema di relazioni esterno, di ansia e disorientamento per la situazione futura, successiva alla scarcerazione.

Dentro la cornice di queste diversità strutturali, possiamo cogliere alcune analogie tra aspetti contraddittori che caratterizzano il tempo esterno e il tempo interno. Sennonché le estremizzazioni della realtà interna prodotte dalla realtà carceraria riproducono tali analogie in modo talmente deformato, da annullare ogni possibilità di dialettica tra i termini contraddittori che le compongono. Consideriamone alcune [11].

a) *Tempo abbondante/tempo mancante.*

Nella società post-industriale è stata spesso sottolineato il contrasto tra un tempo che, in quanto liberato dalla tecnica che abbrevia il tempo necessario per molte attività, diviene abbondante ed esteso, e un tempo che, invaso dalla necessità di svolgere una quantità sempre più enorme di incombenze rese necessarie, o semplicemente possibili dalla complessità del contesto sociale, diviene sempre più scarso e concitato. Con la crescita della quantità di istanze, di stimoli, di opportunità, di flussi comunicativi attivati dallo sviluppo tecnologico e dalla differenziazione culturale, il tempo per coordinare le incombenze, o anche le scelte assunte in relazione a tutto questo, diviene sempre più ristretto e frenetico [12].

In carcere il tempo è talmente abbondante, per la imposta passività, che si annulla in una totale espropriazione, in una assoluta scarsità; il contrasto tra scarsità ed abbondanza è riprodotto in modo talmente deformato, da annullare la tensione tra i due termini, appiattendoli in una dimensione statica e totalizzante, in cui è il tempo per se stessi comunque a mancare.

b) *Tempo pieno/tempo vuoto.*

All'esterno il tempo pieno di impegni e di sollecitazioni si pone in contrasto con una coincidente sensazione di tempo vuoto, perché ripetitivo e privo di possibilità di identificazione; così come la paura e la noia per un tempo vuoto o sprecato, sollecita continuamente a cercare di riempire tutto il tempo di attività significative. Tra queste due dimensioni rischia di crearsi un circolo vizioso, nel senso che quanto più si assumono attività e si accettano sollecitazioni per riempire significativamente il proprio tempo, tanto più aumenta il senso di estraneità e di oppressione. La rottura tra questa possibile circolarità viziosa e la possibilità di un'identificazione liberatoria si gioca tutta in questa dimensione [13].

In carcere invece anche il rapporto tra pieno e vuoto tende ad appiattirsi in un'unica dimensione oppressiva. Il tempo è talmente riempito da una rigidità ambientale immodificabile, da essere vissuto come vuoto incolmabile; o per converso, è talmente vuoto di stimoli e di possibilità di iniziativa, da essere vissuto come onnipresente, totalmente

invaso ed espropriato. Nell'ambiguità di questo vissuto, a prevalere è il senso di estraneità, la percezione passivizzante e regressiva della propria impotenza.

c) *Misurazione etero-diretta/demisurazione auto-organizzata.*

Il tempo esterno è misurabile e continuamente misurato, come tecnica per rendere compatibili le varie attività, sia da parte dell'organizzazione sociale, sia come tentativo di autogestione del tempo da parte dei soggetti. Il conflitto si svolge continuamente tra la misurazione eteroprogrammata della quotidianità produttiva, e la misurazione definita dai soggetti per dare spazio, contro la routine quotidiana, a interessi, desideri, evasione, come presupposto a volte paradossale, della destrutturazione soggettiva del tempo, della estensione autoidentificante della sua durata [14].

In carcere il tempo è iper-misurato, nella durata, giudizialmente definita della lunghezza della detenzione, nella scansione ossessivamente ripetitiva degli orari quotidiani, imposti dall'organizzazione interna.

Ma il carcere assorbe completamente anche il versante della demisurazione, sia rendendo di fatto estremamente incerta l'effettiva durata della detenzione, non solo durante la detenzione cautelare, ma anche dopo la definizione della condanna, a causa della possibile applicazione dei benefici e di altre opportunità; sia invadendo con il senso della passività depressiva e della frustrazione, o della illecita clandestinità, i pochi spazi che il soggetto riesce a strappare alla misurazione. Cosicché la demisurazione non può apparire come sostanzialmente organizzabile da parte del soggetto, apparendo comunque complementare e funzionale alla rigidità ambientale. Nel carcere dunque, tra misurazione e demisurazione è annullata ogni dialettica, essendo lo stesso a produrre entrambe le dimensioni, convergenti nel deprimere la possibile iniziativa del soggetto.

d) *Tempo scandito/tempo confuso,*

Il tempo esterno è talmente scandito e parcellizzato, nella faticosa composizione quotidiana delle microsezioni che organizzano la giornata, che il precario equilibrio che connette questa frammentazione può sempre esplodere, facendo saltare le difficili connessioni. D'altra parte la confusione, che così si crea, può offrire ai soggetti spunti per sperimentazioni e tentativi liberatori.

In carcere il tempo è invece talmente e ripetitivamente scandito, con una ritualità essenziale, che già di per sé rifluisce in un tutto indistinto e confuso, con il quale il soggetto non riesce ad interagire.

Anche in questo caso la coincidenza tra scansione e confusione tende a privare il soggetto di ogni spazio d'iniziativa.

e) *Tempo libero/tempo liberato*

È noto il significato di questa distinzione nella quotidianità della società esterna. Al tempo libero come tempo di non lavoro programmato e funzionale al ripristino delle capacità produttive, totalmente invaso da sollecitazioni consumistiche e determinate dalle istanze di mercato e dai prodotti dell'industria culturale, si contrappone un tempo liberato, come spazio intatto che il soggetto riesce a conquistarsi in modo nuovo e irripetibile, in cui sviluppare la propria creatività e l'originalità delle possibili esperienze [15].

In carcere il tempo libero è talmente esteso, da risultare sostanzialmente non liberabile soggettivamente. Il vuoto in cui esso ingloba il soggetto non appare ulteriormente svuotabile, e ogni tentativo di riempirlo appare fragile, marginale e inadeguato; esso rifluisce così verso astratte fughe fantasmatiche della fantasia o dell'immaginazione, del tutto defilate e irrilevanti rispetto al tempo libero imposto.

4. *Il tempo in carcere*

Se dunque la dimensione della complessità caratterizza ormai tanto il tempo della società quanto quello del carcere, tendenzialmente opposto è il modo in cui gli elementi, che dentro essa si muovono, si compongono nelle due situazioni.

All'esterno la dialettica conflittuale tra tempo sociale e tempo soggettivo tende a sviluppare tecniche di differenziazione e di dislocazione. Il soggetto, pur nello stato d'ansia e di soffocamento che gli inducono i ritmi concitati della complessità, tende a differenziare i diversi settori del proprio tempo, a graduarli ed organizzarli, a limitare e contrattare alcuni in rapporto ad altri, ad usarli in rapporto di reciproca compensazione, a ridefinire il gioco delle istanze, degli impegni, delle opportunità secondo scelte e sperimentazioni innovative, alla ricerca di spazi di sperimentazione e di possibile identificazione.

In carcere la complessità, pur esistente (incertezza della irrogazione e, poi, della durata della pena, pluralità di definizioni, di funzioni e di significati della stessa, incertezza della situazione interna ed esterna, totale incertezza delle variabili che possono determinare la situazione detentiva), si muove in una sfera del tutto estranea alla possibilità di controllo da parte del soggetto; non lascia allo stesso alcuno spazio di intervento interattivo, che non sia il cercare di adeguarsi alle logiche istituzionali per trarne qualche vantaggio. Anche le attività di distrazione, o di promozione umana, sono totalmente invase, per il solo fatto di essere connesse al carcere, dal significato negativo della punizione

della condanna sociale, della afflizione, comunque di sottoposizione a giudizio e a sorveglianza. Si tratta evidentemente di significati non altrimenti gestibili dal soggetto che in termini di ritualismo opportunistico, o di emenda-conversione, o di rifiuto illegale è ancora una volta colpevole. Il soggetto si trova così comunque costretto ai margini di un universo simbolico e organizzativo totalizzante. Lo spazio di iniziativa che gli rimane, se non è appiattimento strumentale alle regole, o sfruttamento clandestino delle piccole illegalità possibili, diviene auto-implosivo, auto-distruittivo o fantasmatico. Una passività nel vuoto, come unico spazio proprio, il fluttuare della mente verso fantasie inarrivabili, uno struggimento per ciò che comunque appare perduto, un lasciarsi invadere che cerca evasioni impossibili ed autodistruttive [16].

Anche la malattia, dunque, come dolorosa ed impotente protesta di un corpo che non può più essere sede di autoidentificazione e dichiara tutta la sua incapacità ed estraneità [17].

L'insieme di questi aspetti fluttua e implode dunque all'interno della particolare dimensione del tempo vissuto nel carcere. Non sempre e non necessariamente una percezione esplicita, ma un contesto di fondo, che assorbe lentamente ogni percezione, condizionando al suo vissuto inconscio ogni energia, ogni prospettiva. Le differenze con il tempo esterno, per come è stato vissuto e per come viene immaginato,

costituiscono ovviamente il nocciolo e la sintesi costante di tale esperienza e dimensione.

Vale dunque la pena di rilevare altri aspetti che differenziano il tempo esterno dal tempo interno.

a) *Ideologia/pragmatismo.*

All'esterno la fine delle fedi e delle ideologie, indotta dai processi di secolarizzazione, mentre orienta le motivazioni delle azioni in modo pragmatico, lascia libero spazio alla sperimentazione e all'inventiva. All'interno la costante presenza di significati, iper-ideologici, punitivi-correttivi, raramente accettati dal soggetto, costringe ad un gioco di nascondimento, giustificazione, autorilegittimazione che irrigidisce significati e possibilità di espressione attiva e identificante. Egli viene così a trovarsi nel mezzo di significati contrastanti, tra ideologie giudicanti, prassi di sopravvivenza ed esigenze di autolegittimazione, con l'effetto di una frammentazione dei possibili riferimenti di senso [18].

b) *Quotidianità e sicurezza.*

All'esterno la continuità dei ritmi e degli elementi della realtà che definiscono la dimensione della quotidianità costituisce un elemento di sicurezza, di prevedibilità del futuro e di percezione della propria integrità fisico-esistenziale, così come un possibile riferimento di destabilizzazione o di innovazione degli schemi organizzativi dell'esistenza [19].

All'interno la quotidianità è semplicemente oppressiva, invadente e passivizzante; costituisce il segno costante della propria impotenza e disaffezione. Al contrario di quanto avviene all'esterno, la quotidianità costituisce elemento di insicurezza presente e di totale incertezza per il futuro. La piatta rigidità con cui si presenta, lungi dallo stimolare tentativi di ridefinizione, respinge l'iniziativa individuale verso i margini dell'implosione fantasmatica o dell'autodistruttività.

c) *Previsto/Imprevisto.*

Così, nel confronto tra interno ed esterno, il rapporto tra previsto e imprevisto tende ad invertirsi. All'esterno il previsto offre la base per una ricerca liberatoria dell'imprevisto, perseguito come oggetto dell'iniziativa individuale; ciò che è previsto o prevedibile si presenta come incontrollabile e totalmente etero-gestito.

All'interno la rigidità del previsto induce una situazione di totale imprevedibilità, paventata e ansiogena, che porta ad una attesa quasi miracolistica dello straordinario.

d) *Passato, presente, futuro.*

Cambia anche il rapporto tra passato presente e futuro. All'esterno il presente assume un significato centrale nel polarizzare certezza e ricerca soggettiva. Si tratta di un tempo senza memoria e senza progetto, il passato sbiadisce rapidamente, il futuro non viene atteso passivamente; se mai cercato e costruito come prolungamento del presente [20].

All'interno la centralità del presente, altra analogia deformante, diviene così enorme, totalizzante ed invasiva, da auto-annullarsi come possibile percezione positiva e riferimento di identificazione, assorbendo negativamente il significato del passato come erroneo e colpevole. La percezione del sé si orienta allora, per reazione, ad un passato idealizzato come età dell'oro, e ad un futuro inarrivabile in cui, con la libertà, tutto cambierà nel migliore dei modi [21].

e) *Pluralità e polifunzionalità.*

Già si è sottolineato come il tempo esterno sia plurale e plurimo, composito e frammentato. Anche se tutti questi elementi possono rifluire in un tutto indistinto, monotono ed oppressivo, l'eterogeneità degli stessi lascia spazio, come più volte sottolineato, all'inventiva personale.

In carcere la pluralità assume piuttosto la forma della polifunzionalità della pena: luoghi comuni della vecchia e della nuova cultura, necessità ataviche, residui ideologico-istituzionali, inamovibili concrezioni burocratiche, conflitti tra settori amministrativi per il controllo dei rispettivi settori di influenza, sperimentazioni operative, processi di ristrutturazione, anche aspettative di cambiamento [22]. Tutti questi aspetti, e molti altri ancora, convivono oggi nell'istituzione carceraria; ma al di là delle disomogeneità e delle tensioni che tra di essi si sviluppano, tendono a confluire all'interno di un'unica funzionalità. Quella della persistenza e del consolidamento dell'istituzione.

f) *Stratificazione e sconessioni.*

Il tempo esterno è stato spesso analizzato come un tempo stratificato, in quanto strutturato in attività principali e secondarie, attività a collocazione oraria rigida ed elastica, attività indipendenti o variamente connesse, ecc.”... La scansione tra questi diversi livelli dell'esperienza temporale offre la dimensione della fluidità, dei passaggi temporali, ma anche della discontinuità, della differenza, delle possibilità di scelta e di rottura.

In carcere tutti i tempi, in quanto preprogrammati ed eterodiretti, sono collocati in successione allo stesso livello d'importanza e di rigidità, cosicché ogni possibile percezione di discontinuità, di opzionalità, di rottura ne risulta annullata.

5. *Sfasature e prospettive*

L'insieme di questi aspetti offre diversi motivi per sollevare la questione dell'adeguatezza della pena detentiva in rapporto alla complessità della società di oggi.

Se alla radice delle deformazioni e delle storture che abbiamo individuato come patogene nell'esperienza carceraria ci sta la sfasatura tra il tempo ideologico mummificato dall'istituzione e il tempo sempre più dinamico e complesso della realtà esterna, ciò significa che il tempo del carcere oggi, in termini di privazione di opportunità e di stimoli, di frattura di esperienze e significati, di conflitto di potenzialità, di identità e di prospettive, induce assai più sofferenza rispetto ad un tempo anche recente, così da porre decisamente la questione della propria adeguatezza e proporzionalità, tanto sotto il profilo socioculturale quanto sotto quello giuridico. E ciò tanto più se si considera come, data la maggiore velocità con cui oggi il tempo esterno scorre, data l'alta concentrazione di elementi che lo attraversano e lo dinamizzano, il tempo del carcere appare, in proporzione, assai più lento e quindi, a maggior ragione, più lungo di qualche tempo fa.

Questa frattura, d'altra parte, non rileva solo nell'esperienza soggettiva del recluso, ma investe la stessa opinione pubblica, in relazione alla nuova percezione diffusa del tempo. In una società in cui i fatti scorrono e si sovrappongono in rapida successione, in cui l'attenzione, i riferimenti e le aspettative si rinnovano rapidamente, gli stimoli e i significati inaspettati invadono continuamente la sfera soggettiva, proiettandola nella ricerca di nuove esperienze e identificazioni, in cui tutto viene compiuto rapidamente e rielaborato nel magma caotico dell'interazione sociale, la fissità e la rigidità della pena e della sofferenza carceraria appaiono un residuo abbondantemente questionabile.

In coerenza con tali rilievi, mi sembra si possano trarre alcune conseguenze:

- Oggi il concetto di afflittività proporzionata e retributiva della pena in relazione alla sua durata appare del tutto infondato e inadeguato, così da porsi come desueto. Non essendo il tempo interno più misurabile sulla base degli stessi paradigmi del tempo esterno, anzi essendo non quantificabile proprio per le tensioni e le sfasature che si creano con gli stessi, esso perde ogni proporzione. Si creano così le premesse per l'assoluta incertezza del diritto e ogni possibile disparità di trattamento, in relazione alle diverse situazioni soggettive di rapporto tra tempo esterno e tempo interno. Infatti tale rapporto è destinato a variare in relazione ad una possibile complessa gamma di elementi relativi alle precedenti esperienze del soggetto, alle risorse esterne, ai contatti presenti e possibili, alle opportunità fruibili ai vari livelli. Tutti questi aspetti, nella misura in cui si amplificano e si diversificano nella complessità frammentata del presente tempo sociale, rendendo la proporzione garantistica della retributività una mera utopia.

- Ai fini di evitare tali sproporzioni e iniquità, la durata delle pene detentive va in ogni caso limitata al massimo, nella prospettiva di un uso del carcere sempre più limitato e meno invasivo.

- Se la risposta alla devianza penale non vuole restare inadeguata e desueta rispetto al pluralismo dinamico dell'attuale complessità sociale, essa stessa non potrà che pluralizzarsi e differenziarsi, anche con diverse forme di sperimentazione, abbandonando ogni residuo ideologico o rigidità precostituita.

Se nell'esperienza carceraria le tensioni e le angosce che si sviluppano attorno all'esperienza deformata e sfasata del tempo interno rispetto al tempo sociale diviene fonte di somatizzazioni e di malattia, allo stesso modo, in generale, il

protrarsi dell'utilizzo dell'istituzione carceraria, al di fuori delle indicazioni qui proposte, tanto più se nei termini estensivi e indiscriminati cui assistiamo nella società di oggi, non potrà che indurre nuove patologie sociali.

NOTE

[1] Mi riferisco in particolare alla ricerca di autori come Schutz, Berger e Luckmann, Baudrillard, Luhmann, che pur nelle profonde diversità e contrapposizioni che caratterizzano i loro modelli, potrebbero essere considerati come accomunati dal tentativo di trovare, al di là della struttura economica, nuovi elementi fondanti della realtà sociale, che siano in grado di comprenderne la complessità. Per ognuno mi limito a ricordare rispettivamente, la principale opera di riferimento; Schutz A., 1979; Berger P. e Luckmann T., 1966; Baudrillard J., 1979; Luhmann N., 1990.

[2] Per un'analisi propositiva in questo senso, v. tra gli altri, Tabboni S., 1984, p. 25, 36; Elias N., 1983, p. 140-143; Melucci A., 1987; Zerubavel E., 1985, pp. 18-20; Balbo L., 1991, p. 90.

[3] Quasi tutti gli autori che si sono più o meno recentemente occupati dell'analisi del tempo nelle società post-industriali, hanno dedicato una parte della loro ricerca a una ricostruzione storica dell'evolversi del tempo. Tra gli altri, questa viene sviluppata con particolare efficacia da Tabboni S., 1984, pp. 45-91.

[4] Nelle descrizioni che vengono sviluppate del tempo nella società d'oggi, i due aspetti sono indifferentemente illustrati; qui si vuole sottolineare la contraddizione che li connette. Per un'analisi di questi aspetti del tempo oggi, vedi in particolare A. Mangano, 1984, pp. 109 ss.; Zerubavel E., 1985, pp. 91 ss.; Paolucci G., 1986, p. 27; Melucci A., 1991, pp. 18-19; Belloni M.C., 1986a, p. 174; Belloni M.C., 1986b, p. 45; Leccardi C., 1986, p. 106.

[5] Il conflitto tra tempo soggettivo e tempo sociale appare, a questo punto, come uno degli elementi fondamentali del conflitto che viene a radicarsi alla nuova valenza strutturale del tempo, nel quadro di una ridefinita produttività sociale. Vedi in proposito Jedlowsky P., 1988, p. 248; Melucci A., 1987, p. 134; Tabboni S., 1984, pp. 11-13; 16-17; Belloni M.C., 1986, p. 39.

[6] Vedi in proposito Mangano S., 1984, p. 30 ss.; Paolucci G., 1989, p. 166; Melucci A., 1991, p. 16; Giddens A., 1986, pp. 94-96. Particolarmente esteso e puntuale nell'analisi della definizione del tempo nella società industriale, con riferimento al radicarsi in essa del tempo del carcere è il saggio di Simon G., 1991.

[7] Sul rapporto spazio-tempo essenziale la lettura di Elias N., 1986.

[8]. Una dettagliata descrizione della struttura normativa dell'orario, come strumento di controllo sociale si trova in Belloni M.C., 1986, pp. 189 ss.

[9] V. in proposito Berardi B., 1994; Castellani S., Ciavarella P., 1994; Cavalli A., 1985, 1989, 1993; D'Aloia G., Magno M., 1994; Ministero dell'interno, 1988; Padoa Schioppa F., 1993; Ravaioli C., 1994.

[10] Rinvio, in proposito, a quanto altrove ho cercato di approfondire relativamente alla ridefinizione del concetto di produttività nella società post-moderna, fondata sulla diffusività del lavoro astratto e sulla centralità della produzione mediatica e simbolica, v. Mosconi G.A., 1992.

[11] I termini di questi nessi e analogie sono stati evocati nell'ambito di un dibattito pubblicato alcuni anni fa su *Il Manifesto*. Vedi artt. di Castellani A., Grispigni M., Bellosi C., Foa V., Ronconi S., Segio S., Chiocchi A., Maniagli A., pubblicati sul quotidiano dall'ottobre al dicembre 1989.

[12] Su questo aspetto particolarmente puntuale le analisi di Belloni M.C., 1986, p. 173; Jedlowsky P., 1988, pp. 242, 252; Melucci A., 1987, p. 133; Tabboni S., 1984, pp. 28, 133.

[13] Su questo punto v. ancora Tabboni S., 1984, pp. 16-17; Cavalli A., 1989, p. 93.

[14]. Nel conflitto tra tempo sociale e tempo soggettivo il rapporto tra destrutturazione e ristrutturazione può giocare in modo bidirezionale e ambivalente. Così se alla monoliticità disciplinare del tempo sociale può contrapporsi la sfera destrutturate del tempo soggettivo, alla dispersività desoggettivizzante del tempo sociale può contrapporsi il tempo soggettivo come ricerca di unità. Così ancora se quest'ultima può opporsi all'omogeneità routinaria del tempo sociale,

la fluttuazione frammentaria dei tempi soggettivi può contrapporsi alla dispersività del tempo del consumo e dei media. Sul rapporto tra misurazione e demisurazione v. Tabboni S., 1984, p. 17; Belloni M.C., 1986, p. 39; Colucci C., 1984, pp. 160-161.

[15] Vedi in proposito Melucci A., 1982, 1984, 1987; Jedlowsky P., 1986.

[16] Sul tempo in carcere, oltre agli articoli pubblicati su *Il Manifesto*, già citati, vedi Giordano V. (a cura di), 1991, 1992, Ruggiero V., Gallo E., 1989; Maniagli A., 1985.

[17] Sul rapporto tra percezione del tempo in carcere e somatizzazione, come di malattia, vedi, oltre a Ruggiero V., Gallo E., 1989, pp. 96 ss.; Gonin D., 1994; Mosconi G.A., 1992.

[18] Anche questo costituisce uno degli elementi di crisi del diritto penale, sotto il profilo della sua interiorizzazione. A tale proposito, per una lettura analitica articolata dell'intero processo, vedi Eusebi L., 1990; Pavarini M., 1994.

[19] Sulla vita quotidiana, dimensione sociologicamente rilevante, v. Heller A., 1978, Lefevre H., 1977, 1979; Bimbi F., Capecchi V. (a cura di), 1986.

[20] V. Melucci A., 1982.

[21] Questo aspetto del vissuto del tempo in carcere viene messo in rilievo dalla ricerca condotta da Bollecchino P., Castellani A., Gargano M., Giordano V., Grisogni M., Mori G., i cui risultati sono pubblicati in Giordano V. (a cura di), 1992.

[22] La polifunzionalità della pena è messa in luce da Pavarini M. in uno dei suoi molti saggi in materia, v. Pavarini M., 1986. Anche chi scrive ha cercato, in altra sede, di approfondire questo concetto, v. Mosconi G.A., 1988.

[23] V. Belloni M.C., 1986, pp. 180-190.

Bibliografia

- Balbo L. (1991), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.
- Belloni M.C. (1986), «Le rilevazioni di bilancio del tempo», in M.C. Belloni (a cura di), *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, pp. 36-65.
- Belloni M.C. (1986), «La struttura del tempo quotidiano», in F. Bimbi, V. Capecchi, *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano, pp. 171-198.
- Berardi B. (1994), *Lavoro zero*, Castelvecchi, Bologna.
- Berger P., Luckman T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bimbi F., Capecchi V. (1986), (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano.
- Baudrillard J. (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano.
- Castellani S., Ciavarella P. (1994), *Il tempo spezzato. Orario di lavoro e tempo soggettivo*, Ediesse, Napoli.
- Cavalli A. (1985), (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1989), «Tempo, azione, interazione e scambio», in M.C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio, attore sociale*, Angeli, Milano, pp. 47-61.
- Cavalli A., De Lillo A. (1993), *Giovani anni '90*, Il Mulino, Bologna.
- Colucci C. (1984), *Giovani, istituzioni, temporalità*, Angeli, Milano.
- D'Aloia G., Magno M. (1994), (a cura di), *Il tempo e il lavoro*, Ediesse, Napoli.
- Elias N. (1983), *Potere e società. Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N., (1986), *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna.
- Eusebi L. (1990), *La pena in crisi*, Morcelliana, Brescia.
- Gallo E., Ruggiero V. (1989), *Il carcere immateriale*, Sonda, Torino.
- Giddens A. (1986), «Il tempo, il lavoro e la città nella società capitalistica», in Paolucci G., *Il disagio del tempo*, Janua, Roma, pp. 91-106.
- Giordano V. (1991), *I luoghi del tempo*, Officina, Roma.
- Giordano V. (1991), «Tempo e corpo recluso. I ritmi della salute e della malattia», in E. Campelli, F. Faccioli, V. Giordano, T. Pitch (1992), *Donne in carcere*, Feltrinelli, Milano, pp. 135-153.
- Gonin D. (1994), *Il corpo incarcerato*, Ed. Gruppo Abele, Torino.

- Heller A. (1978), *Le teorie, la prassi, i bisogni*, Savelli, Roma.
- Jedlowsky P. (1988), «Tempi diversi. Osservazioni sul tempo e diritti quotidiani», *Democrazia e diritto*, n. 2-3, pp. 235-256.
- Jedlowsky P. (1986), *Il tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano.
- Jedlowsky P. (1989), «Tempo del quotidiano, tempo dell'esperienza», in C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio, attore sociale*, Angeli, Milano, pp. 131-152.
- Leccardi C. (1986), «Tempo quotidiano e trasformazioni del tempo», in Aa.Vv., *L'aporia del tempo*, Angeli, Milano, pp. 89-119.
- Lefevre H. (1979), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano.
- Lefevre H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari.
- Leon P., Vazzoler G. (1981), *La domanda di lavoro e l'occupazione giovanile*, Angeli, Milano.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Magnaghi A. (1985), *Un'idea di libertà*, ManifestoLibri, Roma.
- Mangano A. (1984), *Il tempo e il suo scarto*, Ila Palma, Palermo.
- Melucci A. (1984), (a cura di), *Altri codici*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1987), *La libertà che cambia*, Unicopli, Milano.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.
- Ministero dell'Interno (1988), *Rapporto sui giovani*, Roma.
- Mosconi G.A. (1992), «Tempo recluso e malattia. Il carcere come patogeno nella vicenda detentiva di M. Carlotto», in P. Berti (a cura di), *La giustizia negata: il caso Carlotto*, ed. Ora d'aria, Roma, pp. 252-261.
- Mosconi G.A. (1988), «Le trasformazioni della pena nello spazio della cultura diffusa», *Inchiesta*, n. 79-80.
- Mosconi G.A. (1992), *Complessità del diritto e ambivalenza del controllo*, Imprimatur, Padova.
- Padoa Schioppa F. (1993), *Squilibri e rigidità del mercato del lavoro italiano*, Angeli, Milano.
- Paolucci G. (1986), *Il disagio del tempo*, Janua, Roma.
- Paolucci G. (1989), «Una figura della temporalità moderna: la scarsità di tempo», in M.C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio, attore sociale*, Angeli, Milano.
- Pavarini M. (1986), «L'inferno esiste anche se all'inferno non c'è nessuno», *Questione Giustizia*, n. 4, pp. 804-817.
- Pavarini M. (1994), *1 nuovi confini della penalità*, Martina, Bologna.
- Ravaioli C. (1994), *Tempo da vendere, tempo da usare*, Datanews, Roma.
- Schutz A. (1979), *Saggi sociologici*, Utet, Torino.
- Simon J. (1991), «Punishment, Work, Discipline and Industrial Time», paper presentato all'ISA, Conference, Amsterdam, 1991.
- Tabboni S. (1984), *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano.
- Tabboni S. (1990), *Tempo e società*, Angeli, Milano.
- Zerubavel E. (1985), *Ritmi nascosti*, Il Mulino, Bologna.